

S.A.E. Gruppo di Milano
15 ottobre 1989.

L'APPORTO DEL S.A.E. ALL'ECUMENISMO IN ITALIA: IERI, OGGI, DOMANI

Maria Vingiani*

Invitata dal carissimo gruppo di Milano sono venuta con gioia in questa occasione di verifica e di rilancio verso prospettive più ampie, perché il S.A.E. di Milano è molto vivo e antico, presente in modo più o meno ufficiale dall'inizio del S.A.E. nazionale.

Questa mattina si è parlato in chiave europea: Milano in concreto è una città molto più europea di Roma, al cuore dell'Europa e allora io penso, in prospettiva futura, a questa città come a luogo abbastanza realistico dove si potrebbe impiantare il S.A.E. nazionale.

Nella casa delle suore del Cenacolo, che offrono un mirabile esempio di compartecipazione, condivisione e sostegno, noi ci parliamo per salutarci, per scambiarci delle consegne, nel desiderio di conoscerci, di esprimerci con libertà, senza paura di essere messi in causa, interpellati di fronte alle situazioni che altri soffrono per causa nostra. Dico nostra nel senso di cattolica e viceversa nel senso di evangelica.

Il cammino ecumenico è lungo, il vissuto che abbiamo alle spalle, iniziato da me come ho potuto, è notevolissimo. È sempre importante fare una verifica di quello che si è fatto, del nuovo che si è introdotto, di quello che si è lasciato, per capire quello che ci aspetta. È importante verificare se in qualche modo si è portato un contributo a questo servizio, ripensare a quello che abbiamo dato come strumento e a quel moltissimo che abbiamo ricevuto. Abbiamo ricevuto luce da portatori di luce, da persone già preparate, già coinvolte nella fatica e nelle problematiche dell'ecumenismo. Abbiamo trovato tanta disponibilità di relatori, di teologi di esperti.

Dentro il S.A.E., e secondo i principi metodologici del S.A.E., si sono costruiti Gruppi interconfessionali, che hanno sempre accettato la trasparenza nel rispetto delle diversità. Per troppo tempo, nei secoli passati, abbiamo taciuto di essere cristiani insieme, in quanto battezzati, di essere già per il battesimo la chiesa di Cristo. Noi abbiamo diviso storicamente la chiesa, l'abbiamo lacerata, ma l'*ecclesia* il popolo di Dio è uno. Anche se non ce ne accorgiamo siamo questa unicità di popolo, questa unicità

* Fondatrice del SAE

di chiesa, questa unicità di vocazione. Nel passato non avevamo rispetto di persone che portavano nell'animo il segno di appartenenza alla chiesa. La conversione che l'ecumenismo opera è così grande che veramente non basta una vita per ringraziare il Signore del dono che ha fatto al nostro tempo con questa chiamata. Questa mattina abbiamo sentito tutti la storia complessa del mondo di oggi, soprattutto dell'Europa: c'è un aspetto antropologico della vocazione all'unità. Quello che conta nei nostri gesti è l'intenzione. Il gesto di offrire un bicchier d'acqua, diceva il pastore Bertalot, è ripetibilissimo, ma diventa un sacramento nella sua motivazione, nella Parola di Dio, nella chiamata.

Lo *shemà Israel* (ascolta Israele) ci insegna che il Signore è uno solo: ecco la radice ebraica del nostro lavoro. Non possiamo da cristiani incontrarci a mezz'aria, dobbiamo scender prima nella profondità di quel fondamento: Gesù è ebreo e lo sarà per sempre, leggiamo nei Sussidi¹.

Lo Spirito guida la storia, ma siamo tutti insieme a costruire la storia nuova. Si può dire che l'ecumenismo è un dono che il Signore ha fatto al nostro tempo, ma da sempre c'è la chiamata, da sempre c'è Giovanni 17, da sempre c'è lo *shemà*; oggi li leggiamo e li capiamo in modo nuovo.

I fatti ci hanno sconvolto la vita, ci hanno cambiato l'esistenza, ci hanno costretto a meditare. Siamo preoccupati di passare questo annuncio, soprattutto ai giovani: l'ecumenismo ci chiede una generosità totale, un cambiamento di mentalità, l'espropriazione di quello che abbiamo ritenuto nostro, tradizionalmente nostro, in modo assoluto e perfetto. Occorre ricominciare da capo perché uno mette in causa l'altro: è incredibile che l'incontro di oggi si sia manifestato per tanto tempo come uno scontro.

Il cammino delle chiese non procede per documenti: è mancata la recezione dei documenti, manca la loro traduzione nella pastorale e nella vita delle chiese: la paura che il cambiamento porti perdita di credibilità comporta il non mettere in discussione le proprie sicurezze. L'ecumenismo può essere la grande occasione della risposta alla parola di Dio, di incontrarsi davanti alla parola di Dio non più da soli, chiesa per chiesa, ma tutti insieme. La vocazione deve diventare missione e la missione si fa dapprima a casa propria. Solo in seguito ha senso la provocazione della correzione fraterna e dello scambio reciproco. L'ecumenismo è scuola di formazione, ognuno ha la responsabilità di una consacrazione pastorale e sacramentale di cui tutti debbono rendere conto alla propria comunità.

¹ Commissione della Santa Sede per i rapporti religiosi con l'ebraismo, *Sussidi per una corretta presentazione degli Ebrei ed dell'ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica*, 1985; cit Sussidi, testo pubblicato in francese e inglese in: http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/chrstuni/relations-jews-docs/rc_pc_chrstuni_doc_19820306_jews-judaism_fr.html (visitato il 31 gennaio 2013); in italiano: <http://www.nostreradici.it/sussidi.htm#nref1> (visitato il 31/gennaio 2013); *Il Regno /documenti*, 17/1985, 514-518.

La realtà italiana come si comporta rispetto al lavoro del S.A.E.? La nostra non è stata una vita facile e non lo è oggi. Il S.A.E. è qualcosa di inedito, ma senza presunzione: è formato da laici. I pastori, i preti sono solo membri aderenti. La ideazione, la promozione e la organizzazione del S.A.E. è compito dei laici. I soci si impegnano a trasmettere il messaggio ecumenico, ognuno nel proprio contesto, di famiglia, di lavoro, di professione, di comunità.

Qualcuno ha scritto, e credo sia anche vero, che il cammino ecumenico in Italia è passato e passa attraverso il S.A.E.. Molte volte siamo chiamati in causa per la nostra esperienza, per la rete di conoscenze, quando nasce qualche difficoltà di tipo ecumenico.

Basilea rappresenta una svolta radicale nella storia dell'ecumenismo: la chiesa delegati è trovata invasa dalla chiesa di popolo. C'erano gruppi, c'era la barca delle donne, c'era la messa del futuro: è stato un momento di visibilità del futuro, della chiesa del futuro. Basilea è certamente un punto di arrivo, ma soprattutto un punto di partenza per un cammino ulteriore.

Basilea è stata una festa "cristiana" perché corale: tutti eravamo a Basilea, presenti e non presenti, invitati ed esclusi. L'ecumenismo spirituale si è coniugato con l'ecumenismo pratico: vescovi, preti, pastori, laici, hanno cercato insieme un fondamento dottrinale, biblico alla diaconia e la vera diaconia non può essere fondata che sulla *Koinonia*. Una diaconia che va per suo conto, nel sociale, senza partire dalla *Koinonia*, è una diaconia sbagliata.

L'identità confessionale rimane, anzi è esaltata, ma la confessione non deve essere sentita come confessionalismo, come sottolineatura di priorità, con prestigio. La appartenenza alla confessione deve essere vocazione. Le chiese cristiane insieme hanno il compito di migliorare i destini dell'umanità sul piano spirituale e materiale e di dare il bando a tutte le separazioni. L'ecumenismo ci obbliga a vivere in profondità la nostra fede cristiana.